



L'estate nera – Intervista a Remo Guerrini



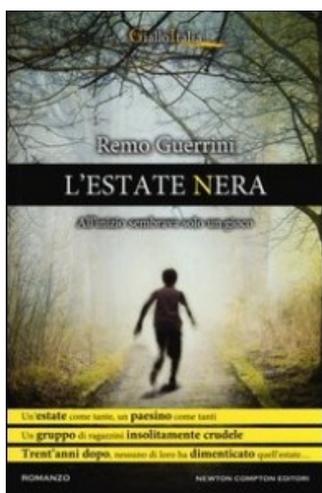
dal libro: *“Chi voleva continuare a guardare la televisione dopo cena doveva comunque restare a tavola, mentre la mamma sparecchiava e tirava via tovaglioli, piatti e i bicchieri presi con i punti della benzina, uno per ogni pieno di Mobil Super. Santino allora si metteva in ginocchio sulla sedia impagliata, e s’ingozzava di tutto quello che andava in onda, compresa Tribuna Politica. Il papà ammazzava più d’estate che d’inverno, ma era logico. «Da luglio in poi c’è più gente, ci sono i villeggianti, mangiano di più e la carne finisce prima», aveva spiegato una volta sua madre che, se ce n’era bisogno, era sempre pronta a prendere il coltello e a dare una mano.”*

Anno 1992, collana Omnibus Mondadori. Tra i grandi classici del giallo – fra Rex Stout e Raymond Chandler – la casa editrice milanese pubblica il libro di Remo Guerrini, giornalista italiano prestato al romanzo noir e da poco affacciato nel panorama letterario italiano. “L’estate nera”, un libro che fino a qualche settimana era introvabile (se non nello scaffale di qualche estimatore del genere), è tornato in libreria grazie ai tipi di Newton Compton. La storia di una tragica estate e di un gruppo di ragazzi che, trent’anni dopo, tornerà a ricordare l’evento che li ha tenuti indissolubilmente legati al proprio passato. Il libro diventerà presto un film con Gianmarco Tognazzi, dal titolo “Eppideis”.

- Anni di giornalismo e poi il passaggio alla narrativa. Ci parli un po’ dei suoi esordi letterari e della sua passione per la scrittura...

R.G. Mi è sempre piaciuto scrivere, fin da bambino, già al tempo delle scuole elementari. Non so perchè: in casa c’erano, certo, molti libri, e quando qualcuno mi faceva un regalo, mi regalava ancora libri. Leggevo moltissimo e, forse naturalmente, mi è venuto da scrivere. Al liceo collaboravo con i giornaletti dell’istituto, e più tardi con alcuni quotidiani. Ma mai avrei pensato di diventare scrittore (e non ci penso neppure adesso, a dire la verità). In effetti l’equivoco iniziale è stato: se scrivi bene farai il giornalista. Oggi, dopo quarant’anni di giornalismo, posso ben dire che lo “scrivere bene” per un giornalista è secondario. Un giornalista deve trovare e dare le notizie... se poi le scrive bene... meglio, ma la scrittura è un’altra cosa. Anche se poi imparare un certo stile aiuta. A noi hanno sempre

predicato, i vecchi caporedattori, che la chiave della frase è: “soggetto-predicato verbale-complemento oggetto”. E punto! Gli aggettivi sono al 90 per cento inutili. Che, guarda caso, è una lezione alla Georges Simenon. Comunque fare il giornalista alla Mondadori, dagli anni Settanta ai Novanta, è servito. I miei compagni di piano – a Segrate – erano Laura Grimaldi e Marco Tropea, cioè *Gialli-Urania-Segretissimo*. Ci conoscevamo bene e lì tutto è cominciato: mi chiesero di inventare un protagonista italiano per storie di *Segretissimo*, e io lo feci, sfruttando soprattutto il materiale che riuscivo a raccogliere per le inchieste che intanto facevo in tutto il mondo. Così uscirono *Singapore, ma come fanno i marinai* e *Mosca, il cielo in una stanza*. Spy stories nelle quali non c’era una riga di inventato... Tutto credo abbia preso avvio lì.



- **“L’Estate Nera”, un libro che diventerà un film e che ha già ricevuto moltissime critiche positive...**

R.G. L’idea è dei primi anni Novanta, quando gli editor italiani cercavano nuove trame. In quel periodo Stephen King produceva romanzi nei quali la presenza giovanile o infantile era molto pesante, interessante, fondamentale. Penso a cose come *Stand by Me*, o a *It*. In Italia non c’era niente del genere. Così cominciai a riflettere su un “noir” (ma nemmeno la parola “noir” in Italia allora esisteva!) che avesse per protagonisti soprattutto ragazzini. L’idea piacque. In Mondadori l’editor era Antonio Franchini. E in effetti quando il libro uscì le critiche furono molto positive: da Oreste del Buono sulla *Stampa* ad Alberto Bevilacqua sul *Corriere della Sera*, da Edmondo DiETRICH su *Repubblica* fino a molti altri. Ma forse eravamo un po’ troppo in anticipo sui tempi. Più dei lettori lo notarono i cineasti: prima la Rizzoli film, poi Intramovies di Roma, infine Lucio Gaudino, regista (*La squadra* e *Distretto di Polizia*, per esempio) che ci si è davvero appassionato, e con la sua casa produttrice (Habanafilm) lo ha finalmente realizzato. Il trailer è mozzafiato e Gianmarco Tognazzi (il maresciallo Monzeglio) eccezionale come sempre. Dovrebbe uscire presto con un gran bel titolo: *Eppideis*.

- Il libro si apre come un giallo, ma va oltre una definizione di genere, tentando di raccontare qualcosa di più sugli anni in cui è ambientato. Un ritrovamento dei resti di un corpo e scatta un’indagine che fa tornare indietro di trent’anni. Nell’Italia della televisione, del boom e di Carosello...

R.G. Vero. Quando scrivo vado sempre oltre una definizione di genere. In genere sono gli altri, a darla. Io scrivo una storia e basta. Però dal thriller una lezione l’ho acquisita, e cerco sempre di applicarla. Terminare un paragrafo o un capitolo con qualcosa che “obblighi” il lettore ad andare avanti. Nei gialli o nei noir è importante, ma secondo me lo è altrettanto, se non di più, in qualsiasi tipo di libro... anche in un storia d’amore. Certo in *L’Estate Nera* spicca anche quella che, secondo molti, è una operazione-nostalgia. In realtà non lo è, o almeno lo è solo in parte: se devo descrivere a un lettore di oggi l’Italia del 1962 (dove non c’erano i cellulari, non c’era l’Ipad, non c’erano i computer, non c’era internet, i canali televisivi nemmeno, non c’erano gli stilisti, non c’era – quasi – pubblicità e nelle macchine fotografiche c’era il rullino) dovrò pur dargli dei riferimenti (i juke box o i cartelloni dei cinema di provincia). Non è

una operazione nostalgia: è spiegare a un lettore che il mondo non era come è adesso. E offrirgli elementi del paesaggio: umano, urbano, commerciale. Bisogna anche chiedersi: qual è la percentuale dei lettori di oggi che ha vissuto il '62 (cioè oltre 50 anni fa)? Non si può scrivere solo per i nonni... e allora ai nipoti bisogna pur raccontarglielo quel mondo, magari spiegandogli anche come era fatta la schiuma da barba, o quali liquori si bevessero, e che oggi non ci sono più. Sempre, ovviamente, che tutto ciò abbia senso all'interno della storia raccontata.

- Quali sono i suoi riferimenti giornalistici e letterari? Se dovesse fare una riflessione sulla letteratura (o anche sul giornalismo), quale pensa possa essere lo stato di salute del settore?

R.G. Generalmente parlando, la salute non è buona. Riferimenti giornalistici ne ho pochissimi. Potrei dire Lamberto Secchi, il fondatore dei newsmagazine moderni, scomparso da qualche anno: ero poco più di un bambino quando arrivai a Milano, e lui stava "inventando" *Panorama*, cioè un newsmagazine all'americana (il modello era *Newsweek*) il cui slogan era "i fatti separati dalle opinioni". Oggi viaggiano quasi tutti al contrario: le opinioni mascherate da fatti. Fu una grandissima lezione, che un po' ho applicato quando, negli anni Novanta, ho inventato e diretto per qualche anno *Focus*. Riferimenti letterari: il discorso è abbastanza simile. Cioè, io leggo solo storie in cui si raccontano fatti, fatti e fatti. Un grande scrittore italiano, oggi dimenticato ma che fece guadagnare pacchi di milioni alla Mondadori, fra gli anni Trenta e gli anni Sessanta, e cioè Vittorio Giovanni Rossi, era solito dire: "bisogna prima vivere, poi scrivere". Ho l'impressione che la maggior parte di quelli che scrivono oggi non abbia mai vissuto. Comunque, e solo per fare degli esempi: sempre Georges Simenon, il primo Garcia Marquez, Stephen King quando non mette in scena puttanate orrifiche o paranormali (*Dolores Clairborne* o *Stand by Me* per me sono capolavori del Novecento), Ray Bradbury che sa cavare poesia da un niente. Ho riletto cento volte *L'Isola del Tesoro*, di Stevenson: adesso mi diverto a confrontare le traduzioni (la migliore, per me, è sempre quella di Angiolo Silvio Novaro, cent'anni fa). Italiani? Mi fermerei a Salgari e a Tex Willer, per non far torto a nessuno. In realtà, se controllo gli scontrini delle librerie, vedo che attualmente compero soprattutto libri di scienza, di fisica, di matematica.

- In questi anni il ruolo del giornalismo e di conseguenza dei giornalisti, è cambiato moltissimo a causa delle nuove tecnologie. Stessa sorte sta subendo la letteratura, piena di pubblicazioni autoprodotte e di nuovi strumenti – parlo degli ebook – che potrebbero cambiare definitivamente il modo di leggere di molti lettori. Qual è la sua opinione a riguardo? Come cambierà l'editoria nei prossimi anni? Lei preferisce il cartaceo o il digitale?

R.G. Come cambierà l'editoria non lo so. Per me il libro di carta è ancora un oggetto di pregio, non solo una cosa da sfogliare. Bello da vedere e da toccare, da tenere in mano. Ho una casa nel Monferrato – proprio la terra dell'Estate Nera – con quattro piani quasi tutti pieni di libri. E ogni tanto viaggio nella casa, fra quei libri, proprio come viaggerei in giro per il mondo. Cartaceo o digitale? Vi do un dato su cui riflettere: oggi noi siamo in grado di leggere, senza grossi problemi, un libro stampato quattro secoli fa. Un qualsiasi prodotto digitale attuale è tanto legato al proprio supporto in perenne evoluzione (dischetto, cd, dvd, ebook, tablet e compagnia cantante) che fra dieci anni sarà morto, o da buttare via, o comunque illeggibile.

Remo Guerrini giornalista e scrittore italiano. Dopo aver ottenuto il praticantato in un'agenzia Ansa, è stato per un decennio redattore, inviato e vice capo redattore presso "Panorama" e "L'Espresso". Ha lavorato fra gli altri per il "Secolo XIX", per la rivista "Focus", per "Epoca". Successivamente ha ricoperto il ruolo di direttore de "Il Giorno" e direttore editoriale delle testate della Poligrafici Editoriale, ovvero "Il Giorno", "Il Resto del Carlino" e "La Nazione".

(a cura di Pierpaolo Simone)

Publicato il 23 luglio 2013 alle 09:28 Categorie: [News](#). Segui i commenti: [RSS 2.0](#) .